



Debray, che idea sciocca è il cosmopolitismo



MASSIMILIANO
PANARARI

Il sovranismo colpisce ancora. La sua ultima, sofisticata, incarnazione, è quella proposta da un intellettuale francese assai conosciuto, Régis Debray, nel suo *Elogio delle frontiere* (Add, pp. 94, €12, tradotto e curato da Gian Luca Favetto), un veemente J'accuse contro quello che etichetta come il «dogma senzafrontierista». Ovvero, l'idea liberale della società aperta e, diffusasi con forza irresistibile nel corso di questi ultimi decenni, della globalizzazione. Debray, giornalista, filosofo e mediologo che ha attraversato il Novecento (guerrigliero in Bolivia con Che Guevara, consigliere di François Mitterrand, quindi teorico della cosiddetta gauche réac), ha abbracciato negli ultimi tempi un trasversalismo che, nel nome della Nazione e della difesa del repubblicanesimo, mescola idee e pensieri antiliberali provenienti dalla destra e dall'estrema sinistra.

In questo pamphlet, rielaborazione di una conferenza tenuta in Giappone (paese, come noto, molto orgoglioso delle proprie tradizioni) nella primavera del 2010, tesse le virtù della frontiera, che reputa quale unico antidoto rimasto al moltiplicarsi dei muri e all'esplosione della rabbiosa violenza etnica. Perché, in buona sostanza, non ci sarebbe vita democratica, bensì solo mera omologazione al di fuori dello Stato-nazione, ragion per cui la sovranità territoriale e la soglia culturale finiscono per fornire l'unica barriera possibile di fronte al disorientamento prodotto dalla mondializzazione. Un elogio delle virtù dei confini, scritto nel linguaggio flamboyant, manieristico e coltissimo tipico di Debray (da Bisan-

*«Elogio delle frontiere»:
unico antidoto rimasto
al moltiplicarsi dei muri
e all'esplosione della
rabbiosa violenza etnica*

zio ai chiostrini medievali e al «marxismo operai-sta»), interessante ma piuttosto discutibile, e decisamente intriso di nostalgismo passatista; salutato, non a caso, con entusiasmo, più «reazionario» che bipartisan, dalla stampa di destra, francese e italiana. Dietro la condanna del cosmopolitismo, «l'idea sciocca che incanta l'Occidente», si ripresenta, infatti, mutatis mutandis, una concezione teologica e fondazionalista, secondo la quale la perdita del «sacro» in politica (la cui ultima incarnazione coincise con la «monarchia repubblicana mitterrandiana») consegna irreversibilmente la società al caos, amplificato dallo strapotere dei media e delle telecomunicazioni che hanno reso il pianeta un Villaggio globale. Ma c'è anche l'attacco contro «l'Internazionale universitaria dei pensatori euro-americani», l'«imperialismo dei diritti umani», e il regolamento di conti, tipicamente franco-francese, con il sans-frontièrisme della sinistra liberale e riformista. Il tutto, giustappunto, in nome del diritto dei popoli. E se l'emancipazione degli individui, ideale progressista per antonomasia, venisse, invece, proprio dall'oltrepassamento dei vincoli posti dalle frontiere?